

L'autoscatto nella fotografia contemporanea ovvero La necessità dell'autorappresentazione

di Giorgio Bonomi

Nella vastissima bibliografia relativa alla fotografia non abbiamo trovato una vera e propria trattazione specifica sull'autoscatto, mentre siamo convinti che questo non sia semplicemente una “tecnica”, bensì una vera e propria metodologia creativa, con i suoi fondamenti e le sue finalità, ed anche con le sue differenti tecniche d'esecuzione. Nei libri di fotografia, è vero, troviamo capitoli dedicati all'“autoritratto”, all'“autorappresentazione”, alla “percezione del Sé”, all'“identità allo specchio”, ma non una

riflessione teorico-critica sulla realizzazione dell'autoscatto¹. Sono più di dieci anni che ci dedichiamo allo studio degli artisti che con la fotografia si “autoscattano”² e abbiamo rintracciato circa ottocento autori, dagli anni Settanta ad oggi, famosi ed emergenti, anziani e giovani, di bravura eccezionale e meno, e quello che più colpisce è proprio la vastità del fenomeno.

Diciamo subito che per “autoscatto” intendiamo tutte le forme con cui un artista realizza la fotografia di sé o di una sua parte: con il temporizzatore, con il flessibile, con la camera in mano, con il porre una parte di sé direttamente sull'apparecchio riproduttore (ad esempio lo scanner), con il

¹ In verità il periodico *Illywords* della Illy, nota azienda del caffè molto attiva nel campo dell'arte contemporanea, titola il suo numero 24 (2008) *Autoscatto*, ma, al di là delle “belle” firme (Luis Sepúlveda, Angela Vettese, Mimmo Jodice ed altri), non si ricava molto circa il concetto e la pratica dell'autoscatto.

Recentemente è apparso il bel libro di Susan Bright, *Auto Focus*, ed. Thames & Hudson Ltd, Londra 2010, tr. it. ed. Contrasto, Roma 2010.

² Tra breve uscirà un nostro ponderoso volume, *Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia contemporanea*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), di cui questo articolo è una brevissima sintesi.

telecomando ed anche con la foto scattata materialmente da un altro all'artista che si è "messo in posa", perché chi materialmente scatta la fotografia è quasi sempre anonimo, avendo una funzione meramente meccanica.

La tematica che stiamo trattando presenta alcuni nodi: il primo è quello relativo al gran numero di artisti che usano questa metodologia creativa. Molte ci sembrano le cause che hanno contribuito all'estensione della pratica dell'autoscatto: sicuramente la grande presenza della fotografia nell'arte degli ultimi decenni, una fotografia proposta non nella sua autonomia disciplinare ma come vera e propria arte visiva accanto alla pittura, scultura, installazione, video eccetera; un altro fattore è dato dall'uso che il corpo, e spesso il proprio, ha avuto dalla body art in poi, che in questi ultimi anni pare essere molto praticato, anche con la ritrovata pratica della performance; ma soprattutto sembra apparire, negli ultimi anni, un modo nuovo di riflessione sulla propria identità, sul proprio corpo, sulla conoscenza di sé che spinge all'autoritratto,

all'autorappresentazione con tutti i mezzi a disposizione dell'arte, dalla pittura alla scultura, dal video alla fotografia. Finito lo "scandalo", finita la necessità ontologica di una autodefinizione, l'artista ha cominciato a indagare su se stesso come oggetto di conoscenza, da un lato, e come soggetto di narrazione, dall'altro: la metodologia dell'autoscatto è apparsa la più funzionale e la più appropriata per simili operazioni. La stessa componente narcisistica, certamente presente, assume un valore diverso se leggiamo il mito greco non come esempio di futile vanità (Narciso che muore affogato o di consunzione, a seconda delle versioni, perché innamorato di sé) bensì come esemplificazione dell'operazione del conoscere, cioè il percepire l'altro da sé (ciò che sta davanti al soggetto conoscente) e comprenderlo (che, etimologicamente, significa "prendere insieme", "afferrare"), per cui Narciso muore nel tentativo di "afferrare" la sua immagine proprio per conoscere se stesso: e si sa che il desiderio di conoscere – e si conosce sempre ciò che non si conosce, l'ignoto –

comporta il rischio estremo della morte, come ci insegna anche l'altro grande mito sulla conoscenza, l'Ulisse dantesco.

È evidente che in questa odierna società, sempre più spersonalizzata e basata sull'immateriale, il percorso di riappropriazione non può che partire da se stessi e dal proprio corpo, soprattutto per le giovani generazioni, nate e cresciute in una sorta di "vuoto pneumatico", ché le altre più anziane almeno hanno la memoria della concretezza, dell'identità, del progetto, sebbene ora appannati o spariti del tutto. L'autoscatto, quindi, permette di evitare mediazioni, funziona come "specchio".

Un altro dato interessante consiste nel fatto che, tra gli artisti che usano l'autorappresentazione, sono prevalenti quelli di genere femminile e, tra quelli di genere maschile, c'è un numero consistente di omosessuali; per spiegare il fenomeno possiamo ricorrere a tutte le categorie indicanti le caratteristiche femminili: intimità, riservatezza, immediatezza, pudore, e così via, se non le interpretiamo in

modo mellifluido e se accettiamo la lezione del femminismo più accreditata che prevede non l'uguaglianza bensì l'esaltazione delle differenze di genere.

Molto vicino ai nostri assunti è anche il concetto di "doppio" come si è articolato nella letteratura, dal Romanticismo al Novecento.

Va chiarito, ancora, che la poetica dell'autoscatto non si concentra solo sulla solipsistica conoscenza di sé e ricerca della propria identità. Molti artisti, al contrario, con la tecnica del travestimento – ironico o drammatico, è lo stesso – mettono in luce l'impossibilità pirandelliana, ma già eraclitea, di una netta definizione di identità, sia nel senso di "io" che di "altro"; altri, consapevolmente scavano il proprio se stesso, il proprio corpo, fermandone con l'immagine non il tutto ma una parte, finanche un particolare microscopico; altri ancora usano l'autorappresentazione per un discorso narrativo tanto con una sola immagine, quanto con una teoria di sequenze; altri ancora tentano di esplorare nuove vie e nuovi territori.

Infine dobbiamo chiederci: perché proprio la metodologia dell'autoscatto? Riteniamo che, oltre alle motivazioni sopra espresse, questa forma di rappresentazione/espressione permette all'artista di unificare soggetto ed oggetto senza mediazioni e di usufruire di una completa "solitudine" nell'atto creativo. Se, infatti, quando l'artista riprende una realtà altra con la macchina fotografica, abbiamo l'ingranaggio di tre elementi – il soggetto che fotografa, la macchina, l'oggetto fotografato – con l'autoscatto il primo e il terzo si unificano quasi fagocitando, per così dire, il secondo. Tutto ciò permette di evitare, almeno a livello concettuale e metodologico, ogni interferenza esterna, positiva o negativa, e l'autore si trova "solitario" e carico di una responsabilità, etica ed estetica, maggiore e con una dose assai più ampia di rischio: ma la sfida in molti casi ha dato risultati assai interessanti. Per meglio comprendere la complessità della questione, abbiamo tentato una "classificazione" delle tipologie degli autoscatti, ben sapendo che le classificazioni sono sempre o troppo ristrette

o troppo ampie, quindi vanno sapute comprendere con elasticità, consapevoli che non sono esaurienti, ma tuttavia utili all'argomentare.

Una prima "classe" è costituita da quella che chiameremo "la ricerca dell'identità": questa e la conseguente autorappresentazione sottendono delle questioni alle quali la filosofia, fin dalle origini, ha cercato di dare risposta. Schematizzando, possiamo ridurre i problemi a tre: che cosa è il corpo, che cosa è l'identità, che cosa è l'io. Gli artisti di questo gruppo cercano di "fissare" il proprio corpo e il proprio io, per conoscere se stessi, anche per un solo attimo, limitando l'estrema trasformazione che la vita opera sull'uomo e sulle cose, oppure evidenziandone l'ineluttabilità.

Tra costoro, ricordiamo³: M. Jouriac, S. Lake, S. Lucas, R. Martin, S. Neshat, R. Opalka, A. Tagliaferro, F. Woodman; E. Aro, F. Bucak, Erelín, E. Laraia, S. Milazzo, F. Micciulli, B. Niedermair, S. Palmieri, N. Pérrisé.

Un secondo gruppo di artisti che usano l'autoscatto si caratterizza per "il travestimento". Con questo gli autori sembrano quasi fuggire dalla propria identità e dal proprio corpo reale, per identificarsi in altro da sé, il che, se vogliamo, è però un altro modo per ritrovare se stessi, non certo nell'unità bensì proprio nella diversità. Abbiamo così un sottile gioco tra verità e finzione ove ogni certezza definita e definitoria scompare: la "messa in scena", il "set", il "travestimento" permettono la trasformazione del sé in una serie infinita di altri da sé, proprio per ricercare

³ Qui e nelle successive "classi" di autoscatti ci limitiamo ad elencare pochissimi nomi, tra i quali, accanto ai più importanti, riportiamo alcuni emergenti, per dare il senso della grandezza del fenomeno.

un'identità altra, vuoi per trovare il vero se stesso, vuoi per un gioco di ironia o di narrazione.

Degli artisti che praticano il "travestimento", riportiamo: U. Lüthi, A. Messenger, Y. Morimura, L. Ontani, Orlan, C. Sherman, A. Warhol; K. Andersen, P. Angelosanto, I. Bona, G. Caira, S. Camporesi, J. Eyre, R. Gligorov,, F. Impellizzeri, N. Yamaguchi, V. Panichi, Sissi, The Girls, D. Vrizzi.

Altri si servono dell'autoscatto per realizzare delle "narrazioni". Potrebbe apparire tautologico parlare di "narrazione" a proposito di arte, infatti ogni opera d'arte contiene un discorso, un racconto, e questo avviene ancora più marcatamente quando il soggetto/oggetto dell'opera è il corpo, il proprio corpo. Tuttavia qui ci riferiamo ad artisti che, con l'autorappresentazione ed il travestimento per la ricerca della propria identità, segnano una volontà narrativa più esplicita, componendo un racconto, una storia, sia con immagini singole che con una serie più o meno numerosa delle stesse. Ottengono così una serie infinita di "sé" e di

“altri da sé”, spesso identificati con stereotipi e come tali derisi e criticati o assunti come momento necessario delle proprie pulsioni per godersene o liberarsene.

Ecco alcuni degli artisti che “narrano”: S. Beretta, A. Cléo Rouban, J. Fontcuberta, T. Moffatt, K. Smith; Casaluca-Geiger, Chiara, V. Dell’Agostino, L. Matic, E. Ranno, Stella Pellegrini, D. Spaziani, M. Sue, M. Valenti.

Una quarta aggregazione è quella che definiamo con una pratica che accomuna i protagonisti, “il corpo messo a nudo, anche”. Certamente il nudo non è una novità per l’arte, anzi esso è uno dei suoi luoghi privilegiati, fin dall’antichità. Più recentemente, dopo la body art, che proponeva positivamente ed in modo eticamente fondata la tematica del corpo, e le performance “scandalose” e tecnologiche che hanno proposto alterazioni, trasformazioni, mutazioni, ibridazioni del corpo dell’artista, annullando ogni qualsivoglia possibilità poetica ed estetica, alcuni artisti, soprattutto giovani, privi delle urgenze della body art e non

eccitati dagli effetti delle tecnologie, sono ripartiti dal loro corpo e da questo “messo a nudo”, anche. Questi artisti dimostrano la volontà del “superamento” del limite – inteso non in senso scandalistico ma in quello hegeliano di “togliere e conservare” – dato dall’oggettualità dei prodotti artistici, per un verso, e da tutto ciò che può impedire, da un altro, l’estrema e definitiva messa in scena di sé che non può avvenire che con l’offrirsi nella propria nudità, al di qua della quale non si può andare. E in questa posizione estrema è compresa anche la volontà della massima autoresponsabilità, perché si evitano possibili alibi forniti dall’alterità e dalle cose del mondo: quindi si tratta di una posizione di assoluta verità e libertà, di inveramento di quella tensione che ha coinvolto molti artisti nella ricerca della equivalenza tra arte e vita. Quell’“anche”, nella definizione del gruppo, oltre ad un dovuto omaggio a Duchamp – antesignano nel mostrare il proprio corpo nudo ed autore della celebre opera *La Sposa messa a nudo dai suoi scapoli*,

anche – sta a significare tutte le possibilità che il corpo nudo può offrire, al di là della pura e semplice nudità.

Alcuni protagonisti: L. Crespi, T. Giobbio, E. Lagarde, Sara Pellegrini, D. Perego, S. Scheda, J. Spence, J. Stehli, H. Wilke; S. Delafon, J. Krahn, A. Polo, G. Rochira.

Un quinto raggruppamento lo definiamo “il corpo assente”, dato che alcuni artisti, pur lavorando con e su il loro corpo, in qualche modo lo celano – o completamente, presentando “indizi” di sé, o parzialmente, riprendendosi solo in alcune parti del corpo –, sia per ragioni intrinseche alle loro poetiche sia per opporsi all’uso eccessivo che del nudo fa la società contemporanea. Lavorano, quindi, sulla frantumazione, sulla precarietà del corpo come unità definita, ed anche sulla sua assenza/presenza per affermare l’impossibilità del corpo come totalità o per ritrovarsi nella propria ombra o in parti anche minime del proprio corpo, o addirittura nella semplice immagine di sé, offrendo così una tautologica “immagine di un’immagine”.

Tra i protagonisti, citiamo: L. Friedlander, R. Joslin, H. Villiger; M. Bruni, A. Cattani, S. De Falchi, F. Della Toffola, L. Leuci, M. Migliora, L. Masserdotti.

Un’ulteriore classe di artisti è rappresentata da coloro che usano l’autoscatto per “la denuncia e lo scandalo”, infatti il corpo è un soggetto dell’arte e questa, tra i suoi molteplici contenuti, ha contemplato, almeno dal realismo ottocentesco, la “denuncia”. La denuncia può essere politica, sociale, esistenziale e spesso è proprio attraverso lo “scandalo” che questa avviene.

L’etimologia della parola “scandalo” ci porta al concetto di “mettere in movimento”, infatti l’immagine scandalosa mette in movimento le coscienze, le certezze, i principi ritenuti immutabili ed è, quindi, produttrice di riflessione, di mutamento, di trasformazione, di sé e degli altri.

Certamente non è facile con l’autorappresentazione esprimere contenuti di denuncia sociale o politica, questi si ottengono più facilmente con il “travestimento” o con la

“narrazione”; tuttavia, l’artista che vuole esprimere una denuncia di tipo esistenziale spesso, attraverso mediazioni, raggiunge il sociale e il politico, inverando un vecchio slogan “il personale è politico”. Così con il proprio corpo questi artisti “denunciano e/o scandalizzano”, certo in maniera soggettiva ma non, se così si può dire, “soggettivistica”, poiché offrono il loro discorso a soggettività più ampie, convinti della possibile universalizzazione del loro messaggio, che del resto è una delle finalità dell’arte.

Ricordiamo, tra questi artisti: S. Calle, R. Cox, V. Export, Gilbert & George, N. Goldin, S. Gupta, E. Krystufek, C. Opie, S. Moral; Betty Bee, T. Emin, R.J. Galindo, Goldiechiari, Li Wei, A. Loveday, N. Merritt, Y. Nagashima, G. Piscitelli, C. Notte, S. Scarpa, R. Tillet, G. Wearing.

Possiamo anche riunire quegli artisti che con l’autoscatto fanno “sperimentazione”, questi nel riprendere se stessi, ottengono un prodotto estetico che definiamo di “sperimentazione”, non solo e non tanto per le tecnologie

usate quanto per l’immagine finale che risulta insolita, nuova, appunto “sperimentale”.

Per questo, pur se tutti propongono una tematica rapportabile a quelle sopra esposte, abbiamo trovato di maggior interesse sottolineare proprio la loro capacità innovativa formale al di là dei contenuti. Di seguito alcuni dei protagonisti di questa sezione: H. Chadwick, C. Close, B. Di Bello, M. Galimberti, P. Gioli, A. R. Minkinen, L. Samaras, K. Sieverding, F. Vaccari; S. Abiezzi, M. Buratti, A. Gianvenuti, Liu Bolin, V. López, M. Mori, A. Piratti, D. Puppi, F. Semeria, A. Torregrossa, G. Torresin.

Infine, ci sono molti che usano l’autoscatto pur non essendo artisti: si tratta di coloro che usano il proprio corpo come “merce”. Dai giovani che, anni fa, fotografavano in modo più o meno pudico se stessi o le loro parti intime, per poi scherzare mostrando le foto e che ora invece fanno la stessa operazione con il telefonino cellulare; agli autoscatti delle riviste pornografiche di chi vuole vendere o scambiare

sessualmente il proprio corpo (ma ora per questa operazione ci si serve maggiormente di internet). Naturalmente non possiamo fare dei nomi di questi “autoscattisti” essendo anonimi, ma ci piace ricordare una personalità straordinaria, Annie Sprinkle, pseudonimo di Ellen Steinberg, nata a Filadelfia nel 1954 (sottolineiamo che “sprinkle” significa “spruzzatina” o “schizzatina”), che è stata prostituta, spogliarellista, attrice di film pornografici ma poi ha studiato fino a raggiungere un Ph. D. (un dottorato in filosofia) ed è diventata scrittrice, saggista, docente universitaria, con opere, ovviamente sul sesso. Ed è anche diventata “artista”: performance, film, video e fotografia sono le sue tecniche, per opere che rappresentano “porno/graficamente” il suo sé (inteso come corpo e come idee). Le sue fotografie esprimono una forte ironia e critica nei confronti delle fobie per il sesso o verso i luoghi comuni relativi all’erotismo pornografico, ed in più il suo viso simpaticissimo contribuisce a stemperare le ossessioni sessiste. Un percorso simile ha avuto anche

l’inglese Cosey Fanni Tutti (alias Christine Carol Newby), nata nel 1951, che ha praticato lo strip-tease, i film e le riviste pornografici, ma è stata ed è, finita la fase hard, musicista e performer, artista con vari mezzi, foto e video. Naturalmente non mancano le fotografie di lei stessa, spesso da performance, in cui l’ironia è fortissima e denuncia gli stereotipi del sesso, dei costumi dominanti, della figura di “bellezza” della donna.

Così artisti, soprattutto giovani, continuano ad utilizzare la macchina fotografica per autoriprendersi, nei vari modi e nelle varie tecniche che abbiamo cercato di illustrare, qualcuno lo fa solo per una fase della sua vita (per definirsi, per uscire da certe situazioni o per altri motivi) o in tutto, o quasi, il suo lavoro: tutti comunque contribuiscono, naturalmente quando ne sono capaci, a dare al pubblico preziose indicazioni concettuali e visive di opere che, proprio per essere “d’arte”, sono in grado provocare fortissime emozioni, dure o gradevoli, ma sempre vere.

Giorgio Bonomi. È nato a Roma nel 1946, dove si è laureato in Filosofia, vive a Perugia. Dopo un periodo di studi e scritti di filosofia politica, tra cui il libro *Partito e rivoluzione in Gramsci*, ed. Feltrinelli 1973 e vari articoli in periodici (“il Manifesto”, “Les Tempes Modernes”, “Problemi del Socialismo” ed altri), si è dedicato all’arte contemporanea come critico, curatore di mostre, saggista e fondando e dirigendo, da più di venti anni, la rivista “Titolo”. Ha diretto il Centro Espositivo della Rocca Paolina di Perugia dal 1994 al 1999; è stato il Direttore della Biennale di Scultura di Gubbio negli anni 1992, 1994, 2006, 2008; dal 2004 al 2007 ha diretto una Fondazione sulla Pittura analitica con sedi a Chiavari e Milano. Ha curato circa duecento mostre in Italia e all’estero, tra le quali ricordiamo: a Perugia *Plessi; Beuys. Difesa della Natura; Le soglie della pittura: Francia-Italia 1968-1998; Oltre la superficie*; a Colonia *Arte astratta italiana dal 1960 al 1997*; a Verona e Steyr *Il corpo assente*; a Rottweil *3 X Monochrom: Fontana, Manzoni, Pinelli*; a Chiavari, Gallarate, Praga e Londra *Pittura 70. Pittura pittura e astrazione analitica*.

Tra le pubblicazioni a stampa, citiamo *La collezione Burri* (con Chiara Sarteanesi), Gesp Editrice, 1995; *Introduzione all’arte contemporanea* (a cura), Gesp Editrice, 1996; *Promuovere l’alluvione: Fluxus e dintorni* (con

Enrico Mascelloni) Parise Editore 1997; *Storia delle Biennali di Gubbio e Museo della Scultura contemporanea*, ed. Silvana 2006; *Maria Mulas*, ed. Skira, 2007; *La disseminazione*, Rubbettino Editore.

Immagini



L'io-ritratto, 1979, 14 elementi, part 10



S. Milazzo, dalla serie: *Senza titolo*, 2007



C. Sherman, *Untitled*, 1989



V. Panichi Donati, *Galatea in Pigmalione II*, 2009



S. Beretta, dalla serie Rooms, 1993



E. Ranno, dalla serie *Labirinti di luce*, 2004/2009



T. Giobbio, dalla serie *Identità*, 2002



G. Rochira, *Pensando*, 2010



L. Friedlander, *New York City*, 1966



F. Della Toffola, 2 immagini dalla serie *Immobili evasioni*, 2007

T.



Emin, *I've got it all*, 2000



P. Gioli, *Pugno contro me stesso*, 1989



M. Buratti, da *Capture*

M. Buratti, *Autoscatto*, 2009



A.Sprinkle, *Self Portrait*, '90